IL LAVORO SOCIALE DELL'EDUCATORE IN UNA PROSPETTIVA ANALITICA

Paolo Scarano e Diego Abenante¹

Quando ci è stato proposto di scrivere un contributo alla presente raccolta di interventi abbiamo cominciato la nostra comune riflessione riguardo quale fosse la natura del “lavoro sociale” che svolgiamo in qualità di educatori all'interno di una cooperativa sociale. Questo lavoro si compone essenzialmente di alcune pratiche, a volte di consuetudini maturate con l'esperienza sul campo, del confronto con i colleghi e con i supervisori; certo non di un “metodo” o di una “tecnica” applicabili da un modello teorico predefinito. Abbiamo quindi deciso di descrivere ciò che facciamo e come lo facciamo, ovvero le tipologie del “sociale” che incontriamo e le sue modalità di incontro. Per entrare nella questione è necessario prima capire sia come ci vengano inviate le persone che seguiamo in progetti educativi personalizzati, sia quali siano le problematiche che queste persone esprimono.

I progetti nei quali lavoriamo sono molteplici per ciascun operatore e si rivolgono a fasce d'utenza anche molto diversificate tra loro; possiamo dire di essere l'antitesi di un “Centro per...”, dove coloro che vi si rivolgono o vengono inviati da altri servizi, sono sicuri di incontrare operatori specializzati nel trattamento di una specifica problematica. Al contrario, come educatori non vantiamo competenze cliniche specifiche in un ambito piuttosto che in un altro, alla stregua di un medico specializzato. La nostra posizione clinicamente indeterminata, insieme all'esperienza nella costruzione di una relazione educativa con differenti tipologie di persone, sono proprio quei punti di forza che ci permettono l'incontro con un'ampia gamma di manifestazioni del disagio della contemporaneità.

Generalmente le persone che iniziamo a seguire ci sono inviate dai Servizi Sociali a partire da una richiesta che talvolta è piuttosto precisa nell'articolazione degli obiettivi dell'intervento, talaltra si esprime in un generico: “Questa persona avrebbe bisogno di essere accompagnata in un percorso educativo, perché presenta questa situazione sociale, o questi sintomi etc.”. La fenomenologia dell'utenza che incontriamo attraverso i nostri progetti è la più variegata e va dai casi più “classici” di disagio sociale (vale a dire persone in stato di grave isolamento, con difficoltà economiche e di inserimento nel mondo del lavoro, con scarsi strumenti culturali e relazionali), a cittadini stranieri con esperienze di sofferenza alle spalle (progetti migratori falliti, traumi legati alle condizioni politiche dei paesi di provenienza, vittime della tratta, rifugiati politici che hanno perso i legami familiari), fino ad arrivare alle problematiche legate alla condizione adolescenziale (depressioni, anoressia, ipercinesì, gravi difficoltà di adattamento alla vita scolastica, minori in messa alla prova). A questo quadro si aggiungono talvolta casi di psicosi o comunque di persone che versano in una condizione psicologica grave di sofferenza o di fragilità. Le persone che arrivano alla nostra attenzione sono sovente alla loro prima esperienza con i Servizi Sociali, ma in alcuni casi – soprattutto per gli adulti – con una lunga carriera di utenza dei più svariati servizi alle spalle.

Come educatori ci troviamo in una posizione assimilabile a quella di un “Pronto Soccorso Sociale” le cui finalità iniziali sono soprattutto legate alla familiarizzazione con la persona che abbiamo di fronte e con il suo contesto di vita.

Il campo dell'intervento educativo

Fatte queste premesse, ci preme dare un quadro dei modi attraverso cui svolgiamo i nostri interventi, ovvero quali sono i *setting* dentro i quali operiamo. Non essendo la nostra realtà un “Centro per...”, o una comunità di accoglienza, piuttosto che un servizio di salute mentale, ci spostiamo sul territorio urbano nei più svariati contesti, sia formali che informali. Vale a dire che incontriamo gli utenti in quelle situazioni di quotidianità che fanno parte, o che entrano a far parte,

¹ È educatore professionale ed antropologo. Lavora a Milano presso la cooperativa sociale “Comunità Progetto”

delle loro vite: a casa, in quartiere, a scuola, presso un centro sportivo, al cinema, all'oratorio, a pranzo, presso la sede della nostra cooperativa. Spesso è parte delle nostre funzioni quella di fare da ponte con altri servizi di cura o con altre agenzie del territorio.

Naturalmente sorgono domande inevitabili: come stanno insieme tutte queste cose? Cosa accomuna questa grande varietà di problematiche e di campi d'intervento? Come si tiene insieme un tipo di intervento che opera in contesti così differenti tra loro?

Si tratta di interrogativi importanti, ai quali dare una risposta non è facile. In via generale possiamo cominciare con il rispondere che lo strumento principale che utilizziamo è la creazione di una relazione umana significativa tra educatore e utente. Una relazione che non può diventare fine in sé, dato che non siamo dame di compagnia o babysitter, ma che sempre costituisce un prerequisito e insieme un volano per il cambiamento. È nella cornice di questo campo emotivo che auspicabilmente viene a generarsi il senso e il perseguimento di un progetto educativo che preveda il raggiungimento di alcuni obiettivi. Non c'è alcuna possibilità di programmare in anticipo le fasi di un intervento e la sua direzione senza tenere conto della qualità relazionale che verrà a crearsi, poiché l'intervento è fatto soprattutto di parola, di ascolto, di scambio, di conflitto, di negoziazione, di esperienze vissute tra soggetti che reagiscono tra loro.

Ecco che comincia a chiarirsi un po' meglio che cos'è un intervento educativo di questa natura. L'educatore vede sempre il suo utente *in situazione*: è esposto insieme a lui agli eventi e alle contingenze, agli imprevisti e agli inciampi, a quel tanto di imprevedibilità che è dato dalla possibilità che qualcosa si mostri all'improvviso. Questo "qualcosa", beninteso, non è da intendersi in termini psicologizzanti, ma al contrario come un fatto concreto o una reazione a un fatto concreto. Noi abbiamo la possibilità di conoscere un soggetto anche durante una litigata furibonda con i genitori, nelle interazioni con le persone che incontra nel suo quartiere, all'uscita da scuola, facendo un viaggio in metropolitana o una nuotata in piscina. In alcuni casi – e questo vale soprattutto per quelle persone che soffrono di un profondo isolamento dal contesto sociale - ci rendiamo conto dei miglioramenti avvenuti solo attraverso il fatto che un utente scioglie delle resistenze che precedentemente lo intrappolavano: comincia ad accettare i nostri inviti a pranzo, a raggiungere un certo luogo convenuto per incontrarci, a partecipare a un'uscita collettiva al cinema, a familiarizzare con altri utenti o altri colleghi che incontra nella nostra sede.

I materiali di lavoro dell'educatore sono quindi il frutto di esperienze partecipate dove egli stesso è parte dello scenario, in un dialogo costante sia con l'utente, sia con le figure genitoriali – laddove si tratti di un adolescente -, sia con le altre figure istituzionali che compongono la rete dell'intervento: assistenti sociali, insegnanti, psicologi, psicanalisti, psicoterapeuti, psichiatri etc... Se ci è permesso un paragone, potremmo dire che questa particolare tipologia di lavoro sociale condivide alcune caratteristiche con il lavoro dell'etnografo impegnato sul campo. Innanzitutto l'etnografo è precipitato in un contesto a lui alieno e, viceversa, è lui stesso un alieno nei confronti di questo contesto sociale. Questo secondo aspetto, che è di gran lunga il più interessante, richiama il fatto che anche l'educatore vive una iniziale condizione di estraneità, sia rispetto al contesto dell'utente, sia talvolta ad altre figure professionali maggiormente caratterizzate nella loro specializzazione.

Chi è l'educatore per un adolescente, o per un utente adulto, soprattutto nella fase di avvio dell'intervento? Come l'etnografo, anche la figura dell'educatore rimane di difficile traduzione e di incerta identificabilità sociale. Che cosa fa? Qual'è il suo lavoro? Non sono rari i casi di colleghi che riferiscono di essersi dichiarati insegnanti o assistenti sociali in contesti extra professionali, poiché sarebbe stato loro troppo difficile dover spiegare il lavoro che svolgono. A molti di noi è altre si capitato di sentirci rivolgere l'imbarazzante domanda: "Siete dei volontari?"; ovvero: siete pagati? Si tratta di un vero e proprio lavoro? Tuttavia pensiamo che ci siano delle questioni importanti dietro a questi apparentemente banali avvenimenti, che potrebbero frettolosamente essere rubricati nel campo dell'aneddotica e che invece a nostro avviso costituiscono dei sintomi della percezione dell'intervento educativo.

L'educatore è spesso visto come una figura liminale al campo delle vere e proprie professioni proprio a causa, crediamo, della sua poco definita specializzazione. L'intervento

educativo si presta a una così vasta gamma di rappresentazioni proprio perché la sua posizione professionale è incerta nei suoi confini, elastica, variegata nelle pratiche che si trova a realizzare. La sua caratteristica particolare è proprio quella di adattare costantemente i confini del proprio intervento in relazione ai contesti e ai soggetti. La metafora dell'operatore "Barbapapà" di cui parla il dottor Stoppa, è particolarmente fortunata in relazione a quanto andiamo dicendo: nel campo dell'intervento l'educatore è spesso chiamato a rinegoziare la propria posizione, a operare delle torsioni rispetto alle sue ipotesi, a giocare più ruoli nel corso della presa in carico. Indubbiamente la possibilità di fare questo è legata *in primi* proprio al suo non essere uno "specialista in..."; ma anche a quella grande varietà di situazioni alle quali prende parte nella sua quotidianità professionale.

È proprio questa molteplicità di *setting* che ci dà la possibilità di stabilire un incontro a volte molto confidenziale con l'utente, tanto da generare altre rappresentazioni - questa volta un po' più appaganti sul piano narcisistico -, come quella di essere "uno di famiglia", un "amico". Naturalmente non sempre è funzionale al lavoro rinforzare questo tipo di rappresentazioni, ma non c'è una condotta "giusta" o una regola predefinita, soprattutto nel lavoro con utenti a matrice psichiatrica. Non è raro che, nei fatti, ci comportiamo *come se* fossimo un amico, un confidente intimo, un genitore preoccupato, un compagno di avventure, nelle tonalità espressive che giochiamo all'interno della relazione educativa. Riprenderemo la questione più avanti quando affronteremo la dinamica del transfert nell'intervento educativo. Ad ogni modo è essenziale considerarci su un piano asimmetrico rispetto alla persona che ha bisogno di aiuto è prioritario per preservare sia la relazione con lui, sia le finalità che l'intervento propone al suo inizio.

Qual'è la natura del fare educativo?

L'educatore si trova immerso in un sociale che mostra sempre più chiaramente i segni di una profonda crisi dell'ordine del simbolico e, con questo, del legame sociale stesso. Il tema di questa crisi è profondamente connesso con la quotidianità delle questioni che ci troviamo ad affrontare, in particolare nel lavoro con gli adolescenti. Le profonde mutazioni antropologiche che caratterizzano le nostre vite hanno spinto alcuni autori, primo fra tutti Charles Melman², a delineare i contorni – ancora incerti e mutevoli – di quella che è stata da lui definita una *nuova economia psichica*.

La fenomenologia che la caratterizza è piuttosto nota: sviluppo delle tossicomanie e delle svariate dipendenze da oggetto (gioco d'azzardo, Internet, realtà virtuale etc.), anoressia e disturbi alimentari, aumento dilagante dei vissuti depressivi e degli attacchi di panico, consumismo compulsivo, esibizioni di un godimento sfrenato, autoreferenziale narcisistiche (fitness, wellness, terapie auto benefiche o auto guaritrici). L'elenco è sicuramente incompleto e potrebbe continuare.

In ogni caso ci pare che questa sintomatologia rimandi ad una crescita della difficoltà a intrattenere la relazione sociale e al tentativo da parte del soggetto di tappare l'angoscia che ne deriva. All'imprevedibilità del rapporto sociale vengono sempre più spesso sostituite pratiche di controllo del corpo, in una spirale narcisistica che si avvolge intorno ai soggetti con le sue spire mortifere. La solitudine patologica del contemporaneo si manifesta senz'altro anche nella perdita del principio d'autorità, nella caduta a qualsiasi riferimento *terzo* che si frapponga tra l'individuo e l'imperante richiamo al consumo di un godimento immediato. Oggi i politici, gli insegnanti, gli amministratori della giustizia, i servizi sociali, ma anche le narrazioni ideologiche in genere, godono di pessima salute e sono costantemente attaccate da un discorso comune che le svalorza e le erode, svuotandole di senso.

Questa condizione non costituisce semplicemente una lontana eco ma, al contrario, ha a che vedere con la natura profonda dell'intervento educativo, che crediamo sia essenzialmente dell'ordine del simbolico. Per chiarire cosa vogliamo dire è necessario prima di tutto riferirsi al concetto di simbolo. Di cosa si tratta? Un simbolo non è altro che una cosa che rimanda a qualcosa d'altro. Un simbolo allude a una cosa che manca al suo posto, come nella metà della moneta di cui ci parla

² Charles Melman – Psichiatra e psicanalista fondatore dell'odierna Association Lacanienne Internazionale. È uno degli esponenti più autorevoli della psicanalisi lacaniana. Ha pubblicato tra l'altro in Italia "L'uomo senza gravità. Conversazioni con J. P. Lebrun", Bruno Mondadori, 2010.

Stoppa nel suo intervento³. È nello spazio del rimando ad altro che va cercato il senso dell'intervento educativo. Spesso ci ripetiamo, presentando un caso in supervisione o discutendone in equipe, che l'importanza di un'azione educativa non risiede nel perseguimento di un obiettivo in quanto tale, ma che *il fare è un tramite*. Un tramite per "altro": l'educatore valorizza la dimensione del fare insieme, cercando in questa che potremmo considerare una praxis, una possibilità di simbolizzazione, di costruzione di un discorso comune, di creazione di senso. I suoi strumenti sono la *cosa* e la *parola*, poiché è nell'articolazione di queste dimensioni (che qui separiamo artificiosamente) che troviamo la possibilità di divenire un tramite tra il soggetto e il sociale. In questo senso possiamo parlare dell'educatore come di un *operatore simbolico*, a sua volta immerso in quella crisi del legame sociale che abbiamo descritto sommariamente poco prima. Una crisi che trova il suo motivo di più acuto disagio nella diffusa insofferenza a riconoscere in un altro il diritto a porre un limite, a esercitare un'interdizione⁴.

La questione del tempo nell'intervento educativo

Ciò che concerne la riflessione circa la durata degli interventi educativi è quanto mai cruciale sia per l'attualità della questione, sia per le tante analogie che ritroviamo senza sforzi in una prospettiva analitica.

È attuale perché mai come in questo periodo storico nell'ambito dei servizi e degli interventi educativi si pensi esclusivamente agli obiettivi raggiungibili; ma ancora più al tempo di lavoro della presa in carico valutato come sufficiente. Quando viene attivato l'affiancamento di un utente ad un educatore, viene già segnata spesso come improrogabile la data della sua dimissione o nel gergo con il quale conviviamo, la chiusura dell'intervento educativo. Sono molti i motivi per cui questo accade e non ci interessa sottolinearli in questa sede perché evidentemente la causa principale è dovuta ad una politica dell'intervento sociale.

A prescindere dunque da questioni che esulano la pratica educativa nel suo agire, il tempo che un educatore dispone per poter progettare un obiettivo da realizzare insieme all'utente è essenziale. Generalmente se si tratta di un minore con una scolarizzazione in corso, la durata di un anno scolastico è ciò che fa da cornice a qualunque altro fattore temporale. Che l'obiettivo sia di accompagnarlo nel percorso didattico piuttosto che indirizzarlo verso stage, orientamento al lavoro o altro, l'aspettativa, in particolare da parte dei genitori, rinvia quasi sempre alla questione scolastica.

La scuola, negli interventi con gli adolescenti, produce una costellazione sintomatologica molto utile per avere una direzione su cui orientare gli obiettivi e su come poter usare il tempo educativo nello specifico e organizzare il tempo dell'intervento.

Secondo una prospettiva squisitamente psicanalitica, nell'ascolto del discorso del paziente, dell'utente o di chi l'impegno nel sociale a diverso titolo ci fa conoscere, è possibile trovare le fondamenta per impostare un lavoro sensato.

Nel discorso che ascolta, l'educatore trova lo strumento in più per poter usare il tempo che gli è concesso in maniera significativa circa le difficoltà e i disagi che egli porta, in sinergia con gli obiettivi che sia l'amministrazione comunale, sia i genitori o la scuola possono darsi.

Avere un sapere e utilizzare con attenzione il discorso del paziente può evitare anche frustrazioni allo stesso operatore nel caso non vengano raggiunti gli obiettivi fissati e che qualche volta sentiamo anche nominare come fallimento educativo. Quest'ultimo è un concetto molto vasto che va declinato nella sua complessità. Restiamo attenti a questa che è solo una delle componenti che lo costituiscono. Ad ogni modo non è mai solo per un fattore che si arriva a nominare un fallimento educativo quanto piuttosto il risultato di una rete di lavoro che deve necessariamente coordinarsi in sinergia per produrre dei cambiamenti nel presente o più probabilmente nel futuro

³ Rimandiamo all'articolo di Stoppa all'interno della pubblicazione

⁴ M. Fiumanò, *L'inconscio è il sociale. Desiderio e godimento nella contemporaneità*, Bruno Mondadori, 2010, p. 115. "Resta l'ascendente personale che ciascuno può esercitare quando svolge determinate funzioni, funzioni di apprendimento, di guida o di cura – funzioni che non possono essere simmetriche o paritarie - , ma questo ascendente, immaginario e con una debole referenza simbolica, può dissolversi con estrema facilità".

dell'utente. Una prospettiva analitica in questo senso può conferire uno strumento di gestione nell'affrontare la probabile frustrazione di un operatore che deve far fronte ad obiettivi sempre simili ma ad utenti molti diversi fra loro. Lavorare nel tentativo di dare all'educatore una possibilità di strutturare l'ascolto del discorso del paziente a partire dalle tre grandi strutture psichiche del soggetto, la nevrosi, la psicosi e la perversione è, secondo noi, un vero obiettivo per non cadere nella trappola del fallimento educativo. Questione del resto centrale in questo libro che propone proprio un approccio condiviso rispetto a tutte quelle difficoltà che quotidianamente tutti gli operatori sociali si trovano immersi. Vale a dire che pensare alla nostra utenza strutturando il loro discorso a partire da quello nevrotico, psicotico e perverso può organizzare sia la posizione dell'educatore nei confronti dell'utente, sia la valutazione nella gestione degli obiettivi di lavoro nei confronti della committenza.

Dunque se parliamo di obiettivi in relazione al tempo di intervento ecco che si presentano molteplici facce come un tetraedro. Obiettivi declinati dal committente piuttosto che dai genitori, i quali spesso si discostano nei mesi da quelli inizialmente condivisi con la committenza (soprattutto in caso di un accesso spontaneo); e ancora rispettivamente i più importanti obiettivi raggiungibili per l'educatore che dovrebbero essere tutti filtrati dagli obiettivi che l'utente può raggiungere. In questo senso il discorso della persona che aiutano diventa primario. Vale a dire che in qualunque modo terzi possano progettare o declinare obiettivi secondo standard evolutivi e conseguentemente temporali, solo l'ascolto del ragazzo ci permetterà infine di darci la vera misura del tempo che serve per incidere nel tratto di vita dell'utente in cui noi siamo destinati ad entrare. La questione del transfert di seguito, può aiutarci nell'approccio positivo e propositivo verso l'utente perché ci permette di inquadrare meglio le potenzialità che, come educatori, possiamo far emergere dall'utente e dalla nostra relazione con lo stesso.

Il transfert e l'educatore

Il transfert è il legame che il paziente instaura con l'analista in modo automatico e attuale. Si riferisce alle proiezioni del paziente sul suo psicanalista e compare sempre durante una terapia. Freud elaborò gradatamente il concetto di transfert, nel quale il paziente sposta sul terapeuta i propri conflitti intrasoggettivi che, a loro volta, sono residui delle relazioni vissute nell'infanzia. L'instaurazione di questo intenso legame affettivo è ineludibile e indipendente da ogni contesto di realtà.

La questione del transfert in ambito educativo si appoggia evidentemente su nozioni di base diverse dal transfert puramente analitico e si sviluppa di conseguenza in modo differente. L'etimologia ci viene chiaramente in aiuto visto che educare (dal latino *ex-ducere*) ha il significato di condurre fuori o far emergere; mentre il termine psicoanalisi ha un etimo differente in quanto si snoda in primo luogo come un'analisi della mente (*psico-*, *psiche*, *anima* e *-analisi*) partendo sempre e comunque dalla teoria fondamentale sull'inconscio. Sebbene ci sia dunque una sostanziale differenza di fondo, questo non toglie di fatto ciò a cui sottende ogni legame transferale che a diverso titolo può instaurarsi tra un analista e un paziente, piuttosto che tra un educatore e un utente o ancora ad esempio tra un insegnante ed un alunno. Nella dimensione transferale il soggetto s'indirizza a qualcuno cui suppone un sapere; Lacan a più riprese nel corso dei suoi seminari parla infatti di "soggetto supposto sapere". Il fine ultimo della messa in posizione di un transfert tra un soggetto supposto sapere e il suo interlocutore è quello di avere su di lui una presa simbolica tale da poter lavorare per poter direzionare la cura o l'intervento, se trattasi di una presa in carico educativa.

Nella pratica educativa esiste sempre - e lo si vede molto chiaramente - una iniziale identificazione immaginaria con chi ascolta che non necessariamente è positiva anzi, in virtù di come spesso avviene, la presa in carico educativa può essere oppositiva se si pensa agli adolescenti. Un bacino d'utenza costituito da ragazzi dai dieci ai venti anni che abitano in quartieri problematici di Milano e dimostrano a scuola di avere comportamenti non adeguati e scarso rispetto delle regole sociali e genitoriali sono tendenzialmente scoperti e spiazzati di fronte a provvedimenti "alti"; disposizioni cioè a cui loro non possono teoricamente sottrarsi. La prima reazione dunque è spesso negativa in quanto l'istituzione del servizio sociale nella persona dell'Assistente sociale e l'impegno

a rispettare delle nuove regole, quando spesso si fa fatica a rispettare quelle più banali, entrano in conflitto con questa nuova ed estranea figura dell'educatore. Egli normalmente è percepito dagli adolescenti come un intruso che è mandato da un pubblico ufficiale, spesso su delega dei genitori, a controllare e volentieri spiare il quotidiano del ragazzo. Viziato di fondo da questo tipo di riflessione, l'educatore si trova metodologicamente ad affrontare problemi riguardanti la prassi d'approccio con l'utente già prima di avervi instaurato una relazione di qualunque genere. La dimensione transferale chiaramente ne deficiata, visto che dovrebbe essere scevra da qualunque fattore esterno, soprattutto se così emotivamente determinante.

Il lavoro sociale dell'educatore va così in ogni modo ad incontrarsi e a scontrarsi con quelli che sono i canoni tradizionali del concetto di transfert. In una prospettiva analitica possiamo al riguardo trarre beneficio per poter meglio affrontare queste idiosincrasie che tanto bene si innestano nel processo di avvicinamento alla relazione di fiducia con l'utente. La presa simbolica che mettiamo in atto nel lavoro con un utente adolescente ad esempio, serve di fatto allo stesso ragazzo per poter provare a trovare restituzioni di altro tipo da altri adulti, nelle persone non dei genitori ma degli educatori, che assumeranno per lui connotazioni genitoriali, amicali, fraterne, competitive, antagoniste o conflittuali. Con tutte le accezioni positive e negative che questo comporta la relazione si dipana a partire da questa situazione iniziale.

Non è mai importante la modalità d'identificazione con cui l'utente si indirizza all'educatore, che è basata solo su un registro Immaginario, ma come il suo discorso si organizza a partire da questo. È lì che esiste la possibilità di lavoro. Nel discorso dell'utente emergeranno, anche grazie al lavoro "ex-ducativo" termini, o come direbbe Lacan significanti, che faciliteranno perché orienteranno il nostro lavoro verso la direzione dell'intervento oltre ad instaurare un transfert. Tutto questo a patto che l'educatore non entri nella presa immaginaria dell'utente, sentendosi coinvolto in prima persona come genitore, fratello o amico o ancor più come antagonista. Non sarà un lavoro centrato sull'utente in questo modo, ma sulle resistenze l'uno dell'altra le quali, sempre presenti, proveranno a sviare la direzione più sensata dell'intervento non portando a risultati sperati. Vale a dire che pensare di essere arrivati a risultati sperati e avere l'immaginaria convinzione di avere in mano il ragionamento dell'altro sarà proprio lo scacco su cui si baserà il probabile fallimento e il mancato raggiungimento dei risultati. Risultati, perché nel lavoro sociale dell'educatore la committenza è comunque un'istituzione tanto presente per l'utente adolescente o adulto quanto per l'educatore.

La resistenza rispetto al transfert di cui parlo non ha chiaramente matrice educativa ed è in una prospettiva analitica che l'educatore può trovare motivo di interesse. Freud ne parla molto nei suoi scritti e Lacan, che scriverà un seminario intero sull'argomento, riprende la questione tante volte, ad esempio in un passo del Seminario III che citiamo di seguito: *"Se comprendo passo, non mi soffermo su questo punto perché ho già compreso. Ecco che vi si manifesta che cos'è entrare nel gioco del paziente: è collaborare alla sua resistenza. La resistenza del paziente è sempre la vostra e quando una resistenza riesce è perché ci siete dentro fino al collo, perché comprendete⁵".*

Esiste una doppia connotazione di transfert, una ambivalenza fondamentale di fiducia e resistenza che vanno avanti di pari passo e chiunque si trovi a diverso titolo a lavorare con una persona che parla in una relazione duale, deve tenere presente.

La difficoltà nella gestione di questo legame con il paziente o con l'utente è estremamente difficile in quanto il transfert viene usato da un lato per la formazione di tutti gli ostacoli che rendono il discorso del soggetto inaccessibile all'orecchio dell'uditore, ma al tempo stesso permette al paziente di aver fiducia e di desiderare di parlare, chiedendo e cercando di capire ciò che in lui succede e non comprende. Tale stato nel paziente può emergere sia in una pratica educativa che analitica, ma è grazie a quest'ultima che è comprensibile, perché il concetto di transfert, il "soggetto supposto sapere", insieme al concetto di inconscio strutturato come un linguaggio sono la base della teoria psicanalitica. Vale a dire che, affinché si possano produrre dei cambiamenti nelle persone che ascoltiamo è necessario che esse siano simbolicamente posizionati dal soggetto che parla in un

⁵ J.Lacan, *Il seminario. Libro III – Le psicosi*, Einaudi, 2010, p.56.

luogo di sapere, ad un livello cioè che presupponga una conoscenza che il paziente o l'utente attribuisce al suo ascoltatore. Sicuramente l'educatore, come l'analista, dovrà costruire questo stato di cose, ma l'analogia che ne deriva nelle due situazioni è meritevole di essere sottolineata.

Il presente lavoro che è organizzato prendendo in prestito il sapere psicanalitico intriso nella pratica educativa, vuole perciò valorizzare e rendere il giusto merito ad una professione quale è quella dell'educatore. Senza dubbio è qualitativamente complicata da esercitare e costellata da responsabilità come qualunque altra figura professionale che opera nella vasta topografia del mondo sociale. Ciò non toglie che non sia riconosciuta come dovrebbe da un punto di vista istituzionale prima che economico, determinando da un punto vista professionale poca tutela e salvaguardia.

L'occasione data da questo tipo di formazione ci fa progredire nella questione, laddove una prospettiva analitica può essere un supporto strutturale per organizzare il lavoro educativo piuttosto che un sostegno e un modello teorico clinico a cui riferirsi o un'occasione utile per rimettere in discussione le cose fatte finora. Nel lavoro educativo (ma pensiamo sia una regola generale) è sempre molto importante.